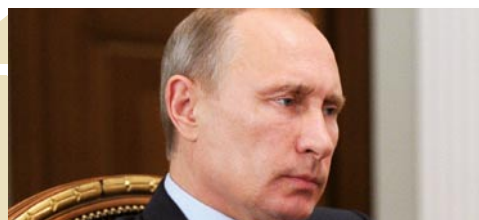




CRISI GAZA

*“I nostri due popoli non si conoscono più. E Israele scivola verso destra”.
Parla Gideon Levy*

■ ■ A PAGINA 2



CRISI UCRAINA

Le sanzioni alla Russia frenate dall'alibi della lenta burocrazia dell'Unione Europea

■ ■ A PAGINA 2

■ ■ MEDIO ORIENTE

La “dottrina” che Obama non ha saputo narrare

■ ■ GUIDO MOLTEDO

In termini volgari, la “dottrina Obama” si può riassumere in una frase spesso ripetuta dai consiglieri del presidente nei colloqui informali con i giornalisti: «Don't do stupid shit» («Non pestare la stupid merda»). Più che una visione di alto profilo, più che l'ambizione a lasciare un segno forte nella storia dei presidenti statunitensi, la politica internazionale di Barack Obama non è altro che un continuo sforzo per schivare errori e insidie di «un mondo complesso, che non fa che sfidarci», come egli ha detto recentemente.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ RIFORME

A viale Mazzini un passaggio obbligato e temerario

■ ■ STEFANO BALASSONE

Due *newsroom* per produrre da un lato Tg generalisti e dall'altro quelli specializzati con un occhio sull'estero. Queste le idee prospettate dal direttore generale al Cda e raccontate dal medesimo all'*Espresso*. Pare così che si sia iniziato a parlare di “accorpamento” delle testate, e questa sola parola basterebbe a far paventare il mattatoio ad animali meno sensibili del Cavallo di viale Mazzini. Eppure per riprendere in mano le sorti della futura Rai, anzi per darle un futuro, quello dell’“accorpamento” delle testate è un passaggio obbligato.

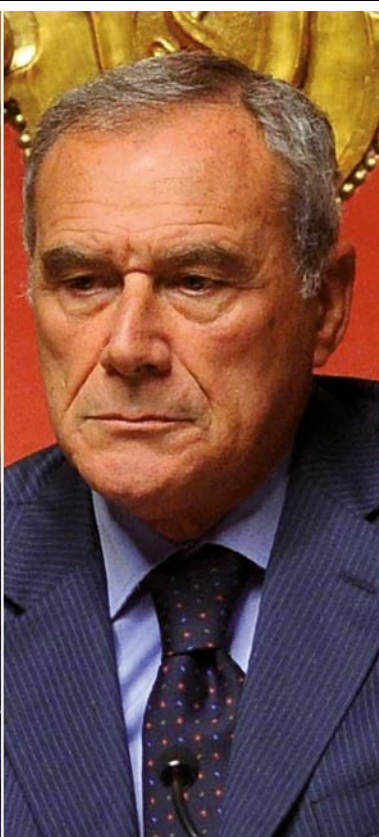
— SEGUE A PAGINA 3 —

■ ■ ROBIN

Grosso

Costa Concordia è lì a ricordare che nulla e nessuno è troppo grosso per galleggiare. Ma anche per essere rottamato.

■ ■ LA BATTAGLIA DI PALAZZO MADAMA ► PRIMI VOTI SUGLI EMENDAMENTI AL TESTO BOSCHI



Bufera su Grasso, Napolitano interviene a liberare il senato

Tre votazioni in un giorno, gli oppositori della riforma esultano e ringraziano il presidente dell'aula. Dal Quirinale il cambio di rotta: «La paralisi decisionale grave danno al parlamento»

■ ■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Un'altra giornata campale, la terza, a palazzo Madama. Al termine della quale Giorgio Napolitano, ancora una volta, è dovuto intervenire con tutto il peso del suo ruolo e della sua persona.

Per sottolineare, attraverso un comunicato informale diffuso dopo l'incontro col presidente del senato, il «grave danno che recherebbe al prestigio e alla credibilità dell'istituzione parlamentare il prodursi di una paralisi decisionale su un processo di riforme essenziale ai fini di una rinnovata funzionalità del sistema istituzionale».

Espressioni dietro le quali è reso esplicito l'allarme con cui il Colle ha assistito allo svolgersi degli eventi in

aula ieri: l'ostruzionismo senza tregua di M5S, Sel e Lega e il presidente del senato finito nel mirino del suo partito di riferimento, il Pd, per i casi di ammissione del voto segreto e la gestione dei lavori ed elogiato dagli ostruzionisti come garante delle minoranze.

È accaduto che Grasso, investito della responsabilità di decidere sull'ammissibilità delle 920 richieste di scrutinio segreto pervenutegli, ha riunito la giunta per il regolamento che, dopo alcune ore di discussione, a maggioranza (Forza Italia compresa) ha espresso la volontà di limitare al minimo indispensabile il voto segreto. Alla ripresa dei lavori, nel pomeriggio, il presidente del senato ha comunicato la sua decisione: ammissibilità dello scrutinio segreto sugli emendamenti riferiti alle fun-

zioni delle camere e laddove si faccia riferimento alla tutela delle minoranze linguistiche. Proprio quest'ultimo punto sarebbe però uno degli *escamotage* preferiti dai tecnici dell'ostruzionismo.

Dopo un'ora e mezza di lavori, l'aula ha respinto il primo dei quasi ottomila emendamenti che dovrà esaminare e votare da qui alla pausa estiva, il cui inizio è a questo punto quanto mai incerto. Luigi Zanda è insorto, chiedendo conto al presidente dei «poteri di coordinamento» che si era detto pronto a usare. Alla fine della seduta erano stati espressi soltanto tre voti e in aula c'era *bagarre*. Poco dopo, il comunicato del Colle, dove nel pomeriggio era salita anche una delegazione di Sel guidata da Nichi Vendola.

Alla situazione incandescente

dell'aula, infatti, fanno da contraltare alcuni canali di dialogo che si sarebbero aperti. L'auspicio espresso da Vendola circa una «buona volontà» richiesta al governo andrebbe in questa direzione. La mediazione possibile potrebbe avvenire sulla raccolta di firme necessarie per i referendum e sulle leggi di iniziativa popolare, elementi già presenti nell'ipotesi Finocchiaro di due giorni fa; ma, più concretamente, la richiesta di sostanza riguarderebbe invece le soglie dell'Italicum.

E ieri sono rimaste sullo sfondo le ipotesi/minacce circa il ricorso anticipato alle urne avanzate da alcuni renziani di stretta osservanza: Renzi non le ha cavalcate e ha annunciato che si lavorerà anche in agosto: «Non ci fermeranno».

@mcolimberti

■ ■ IL CASO MACIEL ■ ■

Indagine sui Legionari di Cristo

■ ■ MASSIMO FAGGIOLI ■ ■

Nei vangeli sinottici c'è un episodio in cui Gesù scaccia uno “spirito immondo” da un uomo: lo spirito immondo di nome “Legione”. Alla luce dello scandalo emerso attorno al fondatore dei Legionari di Cristo, qualcuno ha voluto vedere una presenza demoniaca nella doppia e tripla vita del pedofilo e violentatore prete messicano Marcial Maciel. Ma il libro di Franca Giansoldati, *Il demonio*

in Vaticano. I Legionari di Cristo e il caso Maciel (uscito di recente da Piemme) ricostruisce i fatti senza appellarsi a spiegazioni esorcistiche e fa nomi e cognomi.

Giansoldati afferma correttamente che «quello legato alla storia di Maciel è e resta il più grande scandalo di abusi, corruzione e ambiguità emerso negli ultimi secoli di storia della Chiesa».

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ SERVIZIO PUBBLICO



La Rai di Gubitosi modello Bbc: due super-redazioni a dare contenuti alle testate. Per Ballarò c'è il nome di Massimo Giannini

■ ■ FRANCESCO MAESANO A PAGINA 3

EDITORIALE

Così lo ammazzate davvero

■ ■ STEFANO MENICINI

Tra l'opinione pubblica più partece e politicizzata ci saranno sicuramente quelli contenti di come stanno andando le cose a palazzo Madama. Legittimamente, dal loro punto di vista, se sono convinti che la riforma del bicameralismo sia davvero un attentato alla democrazia oppure (caso più probabile) se hanno sulle scatole Matteo Renzi e vorrebbero vederlo inciampare su una importante promessa fatta al paese.

Il punto che la politica di palazzo tende a sottovalutare è che fuori da questa cerchia tutto sommato ristretta di osservatori attenti e militanti c'è la platea più vasta dei cittadini italiani. Che sono già profondamente distanti e diffidenti nei confronti del parlamento, dei partiti (tutti), delle istituzioni in generale, comprese le più alte cariche dello Stato.

Giorgio Napolitano lo sa.

Giorgio Napolitano non ha solo una forte determinazione politica, quella di veder realizzato entro il suo secondo mandato l'obiettivo storico enunciato decine di volte della modernizzazione delle istituzioni. Giorgio Napolitano ha soprattutto il polso preciso dell'umore del paese fuori dalla platea partigiana. E sa che scene come quelle viste ieri a palazzo Madama possono solo dare il colpo di grazia alla poca fiducia rimasta nella capacità della politica e dei partiti di cambiare le cose e se stessi.

È la stessa netta percezione che rafforza Renzi nell'impegno a «non mollare». Con una differenza importante, tra i due: che Renzi, per quanto ampio sia il suo consenso, rimane comunque uomo di parte, e può trarre perfino dalla «paralisi decisionale» del parlamento uno strumento di lotta politica, ottime ragioni da usare contro i suoi avversari; mentre il capo dello stato non ha avversari da sconfiggere, ha il compito (più difficile) di garantire nel rispetto di tutti il percorso di riforme maturate nella coscienza popolare, nel dibattito scientifico, nel confronto politico e ormai perfino nelle aspettative internazionali.

Questa responsabilità ha spinto Napolitano al gesto che farà clamore e lo esporrà a reiterati attacchi: il richiamo a Pietro Grasso affinché il senato non si autodistrugga consegnandosi in ostaggio all'ostruzionismo di chi non vuole le riforme. Già. Per quanto possa suonare incredibile alle orecchie di qualcuno, il rispetto delle regole della democrazia contempla anche il diritto della maggioranza ad approvare leggi delle quali risponderà agli elettori.

@smenicini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ PARLA L'EDITORIALISTA DI HAARETZ

Gideon Levy: "I nostri due popoli non si conoscono più. E Israele scivola a destra"

■ ■ ALBERTO
■ ■ MUCCI

Editorialista del quotidiano israeliano *Haaretz* e tra i più noti commentatori del conflitto palestinese, Gideon Levy è una figura controversa in Israele come all'estero. Il giornalista non ha mai fatto mancare le critiche al suo governo, motivo per cui è stato spesso bersaglio di aspre polemiche, oltre a essere stato più volte accusato di essere un sostenitore di Hamas, il gruppo radicale islamista che controlla la Striscia di Gaza.

Alcuni critici del primo ministro israeliano hanno avuto l'impressione che Benjamin Netanyahu abbia colto al volo l'occasione di un conflitto aperto con Hamas. È così?

Non esattamente, o meglio: la questione è più complessa. Netanyahu non voleva il conflitto, ma non ha fatto nulla per evitarlo. Mi spiego: le perquisizioni sistematiche sulla popolazione palestinese dopo l'uccisione dei tre adolescenti israeliani, l'accusa diretta ad Hamas nonostante il gruppo abbia negato fin dall'inizio, l'arresto di 500 attivisti in Cisgiordania senza alcuna apparente ragione, il blocco degli stipendi di 40 mila



dipendenti pubblici della Striscia (pagati dal Qatar, *ndr*), la politica degli insediamenti portata avanti senza interruzione alcuna.

Come poteva non immaginare di causare una reazione?

Arroganza, arroganza e ancora arroganza. Il solito atteggiamento dei governi israeliani e in particolare di Netanyahu: il credere di poter fare tutto senza doverne rispondere.

Cosa vuole Netanyahu?
Ritornare allo *status quo* precedente

l'inizio dei bombardamenti. In altre parole: una relativa calma nei territori; Abu Mazen, il presidente dell'Autorità palestinese, che fa quasi tutto quello che gli viene detto; il relativo isolamento politico di Hamas e di Gaza; la continuazione indisturbata della politica degli insediamenti.

Netanyahu vuole la pace?
No, assolutamente no. Pace significa dover rimpatriare gli oltre cinquecentomila coloni che oggi abitano in

territorio palestinese oltre i confini del '67. Sarebbe un suicidio politico e Netanyahu se ne tiene ben alla larga.

In un'intervista ad *Haaretz* del 2004, Dov Weissglass, "eminenza grigia" di Ariel Sharon, descriveva il ritiro di Israele dalla Striscia come una strategia volta a bloccare il processo di pace. È d'accordo?

Non proprio, perché reputo Gaza un territorio ancora occupato. Detto meglio: ci sono due metodi di mantenere il controllo su un territorio. Il primo è l'occupazione diretta, il secondo l'occupazione indiretta. Al momento su Gaza vige la seconda. C'è il blocco dei confini, dello spazio navale, dell'entrata delle merci, la dipendenza finanziaria e via così, l'elenco potrebbe continuare.

Ogni anno i sondaggi mostrano come gli israeliani si stanno spostando sempre più verso destra. La politica del primo ministro è un riflesso di questi sviluppi?

Non c'è dubbio. Sono circa quindici anni che il paese si sposta a destra. Un processo cominciato durante la seconda intifada (2000-2005). Basta pensare che se prima Israele perseguitava una politica, benché forzata, di

integrazione tra palestinesi e israeliani, dopo l'intifada ha optato per una completa separazione tra i due popoli. Il risultato? Oggi ci sono israeliani che non hanno mai conosciuto o parlato con palestinesi e viceversa.

C'è il rischio di una nuova intifada?
Nel senso classico del termine forse no, ma quella in atto nella Striscia di Gaza è a suo modo un'intifada. Nulla di più, nulla di meno.

L'accordo di governo tra Fatah e Hamas reggerà dopo il conflitto?

Non posso darti una risposta precisa. L'unica cosa che posso dire al momento è che Hamas esce rafforzata dalla guerra in atto grazie all'immagine di movimento resistente, mentre Fatah appare sempre più come un partito succube della volontà di Israele.

"Margine protettivo" sarà l'ultima operazione militare?

No, perché alla fine del conflitto nulla sarà risolto e tutto sarà come prima. Non a caso le guerre con Hamas sono da anni cicliche: nel 2009 "Piombo fuso", nel 2012 "Pilastrò di difesa" e adesso "Margine protettivo". Per la prossima bisognerà soltanto aspettare qualche anno.

@AlbertoMucci

■ ■ IL NEGOZIATO PER GAZA

Abu Mazen tende la mano ad Hamas: basta embargo e ci sarà la tregua

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

L'Autorità nazionale palestinese tende la mano ad Hamas, nel tentativo di mettere fine ai combattimenti a Gaza e di raggiungere una tregua. «La richiesta di rimuovere l'embargo su Gaza in tutte le sue forme è una richiesta che appartiene a tutto il popolo palestinese e che la leadership palestinese fa sua», ha detto ieri Yasser Abed Rabbo, uno dei leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina guidata da Abu Mazen. La riapertura dei confini di Gaza è la principale condizione posta da Hamas per la firma di una tregua.

Una condizione finora respinta da Israele e dall'Egitto, che controlla il confine meridionale di Gaza e che ha avanzato una proposta di tregua in cui si fa riferimento a una riapertura solo parziale dei valichi di confine della Striscia.

È ormai chiaro che le trattative per il cessate il fuoco si stanno concentrando su un punto: accogliere almeno in parte le richieste di Hamas per ottenere il suo sì. Martedì scorso il segretario di stato americano John Kerry ne ha discusso con il governo egiziano, nel corso dei suoi incontri al Cairo. L'ipotesi su cui si lavora è quella di una tregua in due fasi: il cessate il fuoco alle condizioni fissate dagli egiziani, seguito da cinque giorni

di trattative sulle richieste di Israele e Hamas. E anche gli americani, ormai, sembrano convinti che alcune delle richieste degli islamisti vadano accettate.

Ieri mattina, arrivato in Israele, Kerry ha spiegato che si stanno facendo «passi avanti» verso la tregua, anche se c'è ancora molto lavoro. La mossa della leadership palestinese, dominata dal partito Fatah di Abu Mazen, potrebbe semplificare la trattativa. Israele e Stati Uniti si rifiutano di parlare direttamente con Hamas, che considerano un'organizzazione terroristica, ma hanno relazioni regolari con l'Anp.

Hamas e Fatah avevano firmato, alla fine di

aprile, un patto di governo per la Palestina. L'inizio della crisi di Gaza ha reso più tesi i rapporti tra i due partiti. Almeno fino a ieri, fino al gesto distensivo dell'organizzazione guidata da Abu Mazen.

Forse è un caso, ma nelle stesse ore l'emiro del Qatar Tamim bin Hamad al Thani, principale alleato regionale di Hamas, è volato in Arabia Saudita per un incontro con re Abdullah, che invece sostiene la proposta egiziana di tregua. La fine della guerra può dipendere anche dai rapporti tra i potenti del mondo arabo. E dal dialogo tra i due partiti palestinesi, per togliere Hamas dall'isolamento e portarla infine al tavolo della pace.

@lorbiondi

■ ■ LA CRISI UCRAINA

Le sanzioni alla Russia frenate dall'alibi della lenta burocrazia europea

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

La minaccia è ferma: se la Russia non farà il suo dovere, l'Europa voterà sanzioni ancora più dure contro Mosca. È la realizzazione dell'avvertimento che è tremolante, non si sa quanto percorribile, soprattutto considerando i danni che la punizione recherebbe alla già depressa economia europea.

È questo lo spettro che sentiranno aleggiare oggi sul loro tavolo i ventotto ambasciatori dei paesi europei, incaricati di perfezionare la lista delle persone e delle aziende russe da

colpire dall'ira europea, nonché di indicare gli interi settori (da quello militare a quello tecnologico) da mettere sotto sorveglianza per costringere Vladimir Putin a comportarsi come si deve nel consesso internazionale, mettendo un punto all'assistenza che sta fornendo ai separatisti filo-russi che si ribellano al governo di Kiev in Ucraina.

La decisione di tradurre in pratica le intimidazioni, cioè di renderle effettive, non arriverà però domani. È una decisione politica che deve essere approvata dai capi di stato e di governo dei membri dell'Unione. E può richiedere giorni, settimane, forse mesi.



Dipende dalla capacità degli stati di mettersi d'accordo, di trattare, di dividersi i costi di una misura che avrà dure ripercussioni sulle economie in-

terne. Perché un conto è dirlo – «puniremo la Russia» – un conto è farlo.

Il ministro dell'economia italiano Pier Carlo Padoa-Schioppa l'ha detto con una frase: «Le sanzioni danneggiano sia chi le subisce sia chi le impone». Ci sono paesi che hanno tanto da perdere, e altri che ne hanno molto meno. Per dire, la Gran Bretagna, per niente dipendente dal gas russo, ha poco da temere su quel fronte. Molto invece su quello dei miliardari vicini a Putin che fanno affari nella City di Londra.

In ogni caso nemmeno David Cameron, primo ministro inglese, può fare l'anima bella: lunedì aveva accusato la Francia di voler proseguire ad

armare con due navi da guerra Mistral il capo del Cremlino, dicendo che nel suo paese sarebbe stato «impensabile» anche solo prendere in considerazione l'ipotesi, mentre ieri dal parlamento britannico è uscito un rapporto che dice che il suo governo non ha sospeso ancora nessuna delle forniture militari alla Russia.

Più preoccupata di tutti è la Germania. Tanto è vero che da Berlino parlamentari vicini alla Merkel hanno provato a buttare la palla in calcio d'angolo: «Revochiamo i mondiali di calcio del 2018 alla Russia», hanno proposto. Come dire, cambiamo discorso.

@nicolamirenzi

■ ■ EURONOMINE

Bruxelles e Roma tornano a trattare. Così Juncker incontra D'Alema

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Massimo D'Alema prova a smuovere la classifica europea dopo il nulla di fatto del consiglio dei capi di stato e di governo della scorsa settimana sulle euronomine. Ieri mattina l'ex presidente del consiglio ha incontrato il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker presso il palazzo Charlemagne, di fronte alla sede dell'esecutivo europeo.

Il colloquio, che sarebbe dovuto restare riservato, è durato una ventina di minuti ed è difficile credere che non si sia svolto nell'ambito delle consultazioni che da qui alla fine di luglio il presidente Juncker ha deciso di effettuare in vista delle nomi-

ne europee. In una nota, la portavoce di D'Alema ha successivamente confermato l'incontro tra il presidente della Peps e Juncker: «Un colloquio cordiale tra due personalità che si conoscono da molto tempo – si legge nel comunicato – per esaminare la situazione e le prospettive delle istituzioni europee». Un incontro di cui preventivamente era stato informato il presidente del consiglio Matteo Renzi, ma non il sottosegretario agli affari europei Sandro Gozi che, a Bruxelles per illustrare il semestre di presidenza Ue da parte dell'Italia, ha ammesso di non sapere nulla e di non essere a conoscenza di alcun «piano B».

Eppure le speculazioni sulla possibilità che l'Italia possa cambiare candidato per una poltrona in Europa sono subito ripartite, dopo lo stallo regi-

strato tra i capi di stato e di governo sulla nomina di Federica Mogherini alla guida della diplomazia Ue. Come si ricorderà, la scorsa settimana tutti gli stati membri sono stati invitati a comunicare entro la fine del mese i nomi dei futuri commissari ed eventualmente i *desiderata* per consentire allo stesso Juncker di comporre una squadra da sottoporre al vertice Ue del 30 agosto. In questi giorni le varie cancellerie stanno ufficializzando le loro candidature con la Repubblica Ceca che ha candidato Vera Jourova per l'Alde e l'Austria che punta a confermare Johannes Hahn a commissario per le politiche regionali. Per una conferma che arriva c'è un'altra che potrebbe invece tramontare, con l'attuale commissario tedesco all'energia Gunther Oettinger che ieri non ha escluso altri possibili incarichi («deci-

derà Juncker») dopo che Berlino aveva fatto capire di voler confermare anche il portafoglio.

In realtà nella composizione della commissione vi sarebbero diverse incognite e alcuni stop ufficiosi della Merkel (e non solo) all'italiana Mogherini alla Pesc e al francese Pierre Moscovici agli affari monetari. In alternativa la Francia potrebbe ottenere o Mr Pesc o l'energia. Come in questo puzzle internazionale possa inserirsi il colloquio tra Juncker e D'Alema è più difficile a dirsi. Anche se non c'è dubbio che, dopo lo strappo della scorsa settimana, tra Bruxelles e Roma si torna a trattare. Una trattativa che D'Alema, il cui nome peraltro era circolato nelle scorse settimane come possibile candidato alla carica di "ministro" degli esteri Ue, potrebbe al momento aver riaperto. @raffacascioli

La Rai modello Bbc

Servizio pubblico

Due super-redazioni per fornire contenuti alle testate: il piano Gubitosi per un servizio pubblico sul modello british. Ma i sindacati si oppongono

FRANCESCO
MAESANO

Operazione “15 dicembre”, che significa nessuna rivoluzione estetica sul volto di mamma Rai: i mezzibusti dei telegiornali rimarranno gli stessi del giorno prima, sarà il “retrobottega” di Saxa Rubra a non essere più lo stesso. La data indicata da Luigi Gubitosi viene dal passato, da quel giorno del 1979 nel quale nacque Tg3 e testate regionali, completando l'attuale assetto dell'informazione televisiva del servizio pubblico. «Abbiamo immaginato due fasi, la prima si dovrà realizzare tra il 2015 e il 2016 e prevede la nascita di due newsroom», ha anticipato all'*Espresso* il direttore generale della Rai che ieri ha presentato il piano ai consiglieri in un Cda informale. «La numero uno sarà composta dall'accorpamento di Tg1, Tg2 più Rai Parlamento. La seconda sarà formata da Tg3 più RaiNews, Tgr, Cciss, meteo e Web. Newsroom 1 sarà generalista e avrà anche un canale istituzionale. Newsroom 2 porterà un'evoluzione dell'*all news* integrando offerta nazionale, internazionale e locale».

Eccola la nuova Rai. Due redazioni che forniscono contenuti a tutte le testate che, pur mantenendo la loro specificità editoriale, si approviggioneranno di contenuti da due strutture di *news gathering* integrate. «A differenziare l'offerta – ha spiegato Gubitosi – saranno i vicedirettori, i coordinatori di impaginazione ed editoriali e i conduttori, tutti dissimili da una testata all'altro». Il punto del piano è utilizzare le risorse che le varie testate impiegano separatamente in un'ottica di razionalizzazione delle energie. «La nostra idea – prosegue il Dg Rai – si basa su una semplificazione produttiva e sulla specializzazione delle testate. Un esempio pratico: l'assemblea dell'Anci a Firenze è stata seguita da quattro troupe mandate da Tg1, Tg2, Tg3 e RaiNews. Che senso ha? Abbiamo analizzato cinque eventi. Risultato: tre sono stati ripresi da quattrocinque troupe. Due sono saltati per mancanza di troupe disponibili. Unificando le redazioni se ne manderà una, al massimo due e si potrà coprire un maggior numero di eventi».



Un piano che, a giudicare dalla prima reazione dell'Usigrai, incontrerà diffidenze se non aperte resistenze. L'accusa che viene mossa a Gubitosi è di aver messo in piedi «un'operazione d'immagine» e che il vero obiettivo sia quello di «coprire la vendita delle quote di RaiWay».

Il sindacato dei giornalisti Rai chiede che il Dg «abbandoni l'immobilismo di questi mesi e chieda

al Cda il voto sul ricorso contro il taglio illegittimo di 150 milioni. Così si fare chiarezza su chi vuole difendere la Rai e rilanciare il servizio pubblico e chi no». E durante la riunione del consiglio d'amministrazione di viale Mazzini convocata per oggi il tema finirà per incrociare quello del progetto di riforma presentato da Gubitosi.

@unodelosBuendia

BALLARÒ

Giannini per il dopo-Floris? Oggi la risposta

Spetta al direttore di rete trovare il sostituto, il nuovo innesto per rivitalizzare un telemercato di mamma Rai caratterizzato, per ora, solo dalla partenza di Giovanni Floris. L'ha chiarito il direttore generale Rai Luigi Gubitosi, salutando per l'ultima volta l'ex-conduttore di *Ballarò* definito «un magnifico prodotto del vivaio a cui è stato proposto un ottimo contratto. Ha colto l'occasione. La stima rimane, andiamo avanti».

E Andrea Vianello, dopo settimane di indiscrezioni che lo volevano in corsa personalmente insieme ad altri direttori di testata, ha isolato un nome. Martedì, ha proposto il timone del talk po-

La proposta è arrivata martedì. Un nome esterno ma ospite fisso su Rai3

litico di Rai3 a Massimo Giannini, vicedirettore de *la Repubblica*. Nella rosa di nomi erano finiti anche Bianca Berlinguer, che ha smentito con fermezza di essere in corsa, oltre a quello di Gerardo Greco e al suggestivo quanto improbabile (oggi) ritorno in Rai di Michele Santoro. Una scelta esterna, dunque, in controtendenza rispetto alla soluzione interna che si era ipo-

tizzata all'apertura della successione e che era auspicata da parte del Consiglio di amministrazione di viale Mazzini.

Giannini ha costruito la sua intera carriera giornalistica sulla carta. Dopo gli inizi al *Sole 24 Ore* è arrivato a *la Repubblica* nel 1988. A 32 anni era capo della redazione economia e l'anno dopo avrebbe lasciato il quotidiano di largo Fochetti per passare tre anni alla *Stampa* come inviato. Poi il ritorno nella redazione di Ezio Mauro come capo della redazione politica e, dal 2004, la vice-direzione.

Il giornalista s'è preso 48 ore per decidere e dunque per oggi potrebbe arrivare la risposta. Se l'operazione si concretizzasse passerebbe dalla poltrona di ospite fisso a quella di conduttore, una circostanza, questa dell'abitudine del pubblico alla sua figura, che potrebbe aver influito nella scelta da affidare a lui il dopo-Floris, un modo per catalizzare rottura e continuità nella stessa figura. (mae)

RIFORME

A viale Mazzini un passaggio obbligato

STEFANO
BALASSONE

Un passaggio obbligato anche se ai limiti della temerarietà, perché deve fare i conti con gli esiti di una antica e testarda eredità.

Basti pensare allo spensierato e costosissimo schieramento di testate accampate da trentanove anni sul territorio del servizio pubblico radiotelevisivo, ognuna per lungo tempo sotto la bandiera del suo “editori di riferimento” (e cioè dell'uno o dell'altro partito, sia di governo sia di opposizione). Mentre da qualche anno, complice la crisi di un paio di repubbliche e di un intero sistema di partiti, quella intera organizzazione ha perso ogni radice nel mondo reale lasciando l'eredità di un colossale problema di riorganizzazione.

E dunque è positivo che i vertici della Rai abbiano deciso che sarebbe stato ingiustificabile continuare a far

finta di niente, magari vivacchiando fino al termine del loro mandato. E immaginiamo che la tentazione possano averla avuta, perché dovranno combattere su due fronti.

Da un lato stanno i liberisti della domenica, quelli del “chi se ne frega del servizio pubblico”, che non hanno mai posto mente (“perdonali, perché non sanno quello che pensano”) alle ragioni fondanti di quel servizio per un paese come l'Italia, l'Inghilterra, la Francia. O che, ancor peggio, quelle ragioni le cercano in ideologie da editorialisti svogliati (un “canale culturale”, “la badante” per gli anziani che soffrono di *digital divide*, e via escogitando). Tutti costoro, altro che accorpamento, proclamano la sostanziale liquidazione della Rai, baracca e burattini.

Sul fronte opposto sta “ciò che esiste”, che inevitabilmente si confonde con “ciò che resiste” a qualsiasi cam-

biamento perché ne vanno di mezzo ruoli, carriere e, non da ultimo, i contributi che la Rai, grazie al canone, assicura all'Ente di previdenza dei giornalisti. Che è nientemeno che l'Ente che deve garantire sanità e pensione all'intera categoria e che nell'assetto Rai vede uno dei pochi punti fermi nel mezzo di una travolgente crisi della editoria a stampa (causata da una ragione strutturale – il web – anziché da una delle consuete crisi congiunturali degli investimenti pubblicitari. E quindi son dolori davvero).

La risultante di queste opposte forze è che l'“accorpamento” non sarà una precaria operazione di facciata, ma andrà avanti per davvero solo se riuscirà non solo a destrutturare l'oggi, ma anche, contemporaneamente, a delineare un convincente domani, dando

per davvero nuovo ruolo e lavoro a chi, dai tecnici ai giornalisti, teme insieme con quello vecchio di trovarsi del tutto privato. Il che significa, né più né meno, che delineare quasi per intero l'aspetto e l'assetto editoriale e organizzativo della nuova Rai.

Per cui, se il Cda non si incarterà su se stesso, il cerino ora è finito nelle mani del governo. Perché è il governo, con Renzi e i ministri e vice ministri competenti, che ora è chiamato a dire rapidamente la sua sul capo e sulla coda dell'intera questione e cioè sulla *governance* e sul finanziamento dell'azienda, per proporre velocemente il tutto al parlamento cui tocca la ratifica legislativa. Del resto è proprio il governo che ha dato la stura con la mossa dei 150 milioni, della privatizzazione di RaiWay, del superamento delle sedi regionali etc etc. E che così si è messo la bicicletta tra le gambe, obbligandosi a pedalare.

@sbalassone

... MEDIO ORIENTE ...

La “dottrina” che Obama non ha saputo raccontare

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

Una linea di realismo, la sua, dettata dall’assillo di non ripetere «gli stupidi sbagli» del suo predecessore repubblicano.

Quelle tre parole fotografano un comandante in capo riluttante e fin troppo guardingo. Ma quel *commander in chief* è Obama, il presidente intorno al quale, al suo apparire sulla scena internazionale, erano fiorite attese messianiche, condensate nello stravagante conferimento, all’inizio ancora del suo mandato, del premio Nobel per la pace. L’immagine di un leader un tempo carismatico e oggi unicamente attento a non fare passi falsi è ben “rappresentata” dai sondaggi di opinione in America, molto negativi anche riguardo alla sua gestione della politica internazionale, e dal coro di critiche che piovono da ogni dove sulla Casa bianca. In una fase storica nella quale si è aperto il vaso di Pandora della crisi e delle guerre, la sua prudenza è considerata debolezza, la sua ponderazione indecisione, il suo senso del limite assenza di visione.

Eppure – restando ai sondaggi – il corso fin qui seguito dal presidente democratico corrisponde proprio alle attese della stragrande maggioranza dei suoi connazionali, sempre più isolazionisti e sensibili unicamente alle minacce dirette e mirate alla sicurezza americana. Niente più interventi, niente più “aiuti” fuori dei confini, ci si occupi solo dei fatti nostri. Questo vuole l’opinione pubblica americana e

questo chiede da tempo una parte consistente dell’opinione pubblica mondiale. Eppure in Obama non si vede il presidente che riflette con la sua politica queste aspettative ma un leader senza leadership di una potenza senza potere.

Ieri c’è stato uno scambio affettuoso di *tweet* tra Bill Clinton e Shimon Peres, in occasione della fine del mandato del capo dello stato israeliano. Il primo è il presidente degli accordi di Camp David del 2000, falliti, il secondo è figura di spicco in Israele fin dalla fondazione dello stato ebraico. La loro amicizia è anche un capitolo della storia di un rapporto molto stretto tra la Casa bianca e Israele. A *special relationship*. Ma è anche la storia delle difficoltà, da parte americana, pure da parte di un presidente di rilievo come Clinton, di influire davvero sul corso degli eventi in Medio Oriente e sulle decisioni della leadership israeliana, compresa la dirigenza più dialogante con i palestinesi, come quella rappresentata dal vecchio leone laburista. Eppure sono personaggi, Clinton e Peres, che il racconto dominante descrive come

figure chiave negli sforzi per la soluzione del problema israelo-palestinese, sforzi che, è lampante in questi giorni, non hanno prodotto negli anni un processo di avvicinamento alla pace, ma caso mai il contrario.

Quello scambio di *tweet* rende ancora più evidente la negatività dell’immagine di Obama sullo sfondo della nuova crisi israelo-palestinese, della quale è addirittura indicato tra i responsabili, per aver innellato, dicono i suoi critici, una serie di errori nella sua politica mediorientale, ultimo dei quali aver dato carta bianca a John Kerry e ai suoi ripetuti tentativi

di far negoziare le due parti in conflitto. Hillary Clinton si era ben guardata dal mettere mano nel ginepraio israelo-palestinese, volgendo piuttosto lo sguardo verso Mosca, per riattivare le relazioni mal messe con il Cremlino. La famosa politica del “*reset button*”. Proprio quell’approccio rende ancor più complicate le manovre della Casa bianca tese a isolare internazionalmente Putin, ma è Obama a essere indicato come il presidente titubante e debole con Mosca, non colei che con ogni probabilità dovrà prenderne il posto.

È la forza dei Clinton, della loro “narrazione”. Ed è quel che è mancato al grande comunicatore Obama. Non c’è stata in lui, il grande comunicatore, la forza, la capacità di una “*narrative*” che valorizzasse la sua politica all’insegna del “*soft power*” e che la connettesse con le attese dell’America e del mondo.

E forse l’errore principale, in questa narrazione difettosa, anzi controproducente, è stata quella di attendere l’inizio del secondo mandato per recarsi in visita ufficiale in Israele. Sembrò coraggioso e lungimirante il suo discorso del Cairo, rivolto al mondo islamico, a pochi mesi dalla prima elezione, e lo sarà forse, nei libri di storia. Ma non nel breve e medio periodo. Non è servito certo a costruire una sua storia a parte, come avrebbe voluto lui, di presidente in sintonia con i nuovi tempi e diverso dai precedenti presidenti, specie l’ultimo, nell’approccio alle vicende mediorientali. Avesse seguito le orme di tutti i suoi predecessori attenendosi strettamente alla relazione speciale e a senso unico con Israele, la situazione a Gaza sarebbe identica a quella che si vede in questi giorni, ma la sua immagine non sarebbe messa in discussione né messa in gioco. @GuidoMoltedo

... IL CASO MARCIAL MACIEL ...

Indagine sui Legionari di Cristo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MASSIMO
■ ■ FAGGIOLI

Tanto più grave in quanto si collega allo scandalo degli abusi sessuali commessi dal clero, portati alla luce dal 2001 in poi. La storia recente è nota, ma ha dei precedenti lontani: i dettagli sono ricondotti dal libro ad unità in un quadro allarmante. I giornali americani iniziano a pubblicare indagini puntuali sui misfatti del fondatore dei Legionari nel 1997, le prime prove emergono nel 2000, e l’indagine canonica formale inizia nel 2005 (al passaggio di pontificato tra Giovanni Paolo II e Benedetto XVI): ma i sospetti risalgono alla metà degli anni Cinquanta, e ancora prima, fin dal molto atipico itinerario di formazione del sacerdote messicano. Padre Maciel, di cui si scopre la storia di unioni con due donne diverse e di violenze sessuali (sui figli naturali come sui figli spirituali, membri della Legione), nel 2006 viene “graziato” dal Vaticano: non viene processato a causa dell’età avanzata, viene relegato in un istituto religioso e muore all’inizio del 2008 in una clinica americana, senza aver mai dato segnali di pentimento.

Giansoldati efficacemente ricorda che ancora nel 2004, quando già si sapevano i contorni della sua storia personale e della Legione (incapace di fa-

re chiarezza sul proprio fondatore anche quando formalmente investigata dal Vaticano), vi furono pubbliche e fastose celebrazioni dedicate a Maciel in quella Roma in cui alcuni cardinali e vescovi erano, se non al corrente dell’abisso di violenze e di menzogne, certamente informati delle molte e ricorrenti accuse mosse a quel prete dall’istinto imprenditoriale.

L’elenco di indagini a cui Maciel sopravvisse è impressionante: inizia con le accuse di tossicodipendenza negli anni Cinquanta. Nel 1956 l’investigatore mandato da Roma, Ballestrero, allora superiore generale dei Carmelitani, non riuscì a penetrare il muro di gomma

dei legionari.

Contrariamente allo scandalo mondiale degli abusi commessi da membri del clero, per cui è difficile individuare responsabilità precise in Vaticano, il caso dei Legionari è diverso in quanto è rintracciabile la ragnatela di protezioni e di connivenze costruita da Maciel in Messico, nei centri dei Legionari di Cristo in tutto il mondo, ma specialmente a Roma. La Roma di Giovanni Paolo II specialmente: l’intreccio tra l’anticomunismo del papa polacco e la lotta alla teologia della liberazione in America

Latina portò a Maciel un capitale immenso di simpatie e coperture.

L’autrice del libro non rinuncia, in un paio di pagine che altrove provocherebbero un terremoto istituzionale, a fare una lista dei cardinali che protessero Maciel, vedendo nelle accuse contro di lui il *fumus persecutionis*: Sodano, Rodè, Sandri, Rylko, Norberto Carrera, fino a Bertone (che nel 2003, cioè anni dopo l’emergere delle prime prove, firmò la prefazione al libro-intervista di Ma-

ciel). Ma è soprattutto Giovanni Paolo II ad emergere come il papa che venne raggirato da Marcial Maciel, grazie anche alla insipienza del suo entourage.

Il libro di Giansoldati è non un libro di storia criminale del cattolicesimo, né la biografia di una personalità dai tratti dia-bolici, ma un contributo alla comprensione di come alcuni meccanismi istituzionali, profondamente distorti nella e dalla storia della chiesa wojtyliana, abbiano consentito al fondatore dei Legionari di passare indenne attraverso mezzo secolo di nefandezze.

La Legione è ora commissariata dal Vaticano: per un ordi-

ne religioso-movimento sopravvivere alla scoperta dei crimini commessi dal fondatore solo pochi anni prima è una sfida durissima e inedita anche nella lunga storia della chiesa cattolica. Ma sopprimere la Legione di Cristo (che ha anche un braccio per i membri laici, il Regnum Christi) non è all’ordine del giorno della chiesa cattolica oggi: troppo grande, troppo diffuso, troppo ricco per poterlo archiviare nella lista degli ordini soppressi. Già alla fine del Seicento la soppressione dei “conventini” fu difficilissima per il papato, e i Legionari di Cristo non sono certo un “conventino”.

@MassimoFaggioli

EUROPA sull’iPad ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi,
e quella d’archivio ogni giorno,
gratuitamente, dovunque siate

DISPONIBILE SU APPSTORE



EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuirisce dei contributi
statati diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»